

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Il fattore umano**

FABIO MUSSI

**I** grande silenzio sull'economia che regna nel Palazzo del governo si fa ogni giorno più assordante. L'imperturbabilità di fronte all'aggravarsi della crisi economica del paese, una crisi che ha fatto ormai squallare tutti i campanelli d'allarme, è uno dei tratti più evidenti della crisi politica. La filosofia della «governabilità» ha sostituito la pratica del governo. E tra gli «effetti Cossiga» dobbiamo purtroppo contare anche questo: la cancellazione sostanziale dell'agenda politica delle questioni essenziali che riguardano le strutture, e che pesano sul lavoro e sull'impresa. Che cosa potrà mai dire alle Camere Giulio Andreotti, nel suo imminente discorso di commiato? Che cosa potrà mai rivendicare il suo partito, la Dc, e gli altri dell'alleanza, lungi, interminabile, restati tre (Psi, Pli, Psdi: forse è bene fare i nomi), dopo la discesa dal treno estremo del Pri?

Il 1991 è stato un anno nero, con una caduta grave della produzione e dell'occupazione industriale (Romano Prodi parla di una vera e propria deindustrializzazione in corso), e con nuovi record del debito pubblico e del deficit. Il grande aspiratore di risorse verso la rendita, spinto alla massima velocità per alimentare il sistema di potere il blocco sociale che ha prevalso nello scorso decennio, non si è fermato, né ha invertito il flusso. L'ultima legge finanziaria lascia sul terreno un po' di morti e feriti tra le classi più deboli, ma si rivela per quello che è: fasulla. Torna a dirlo anche la Banca d'Italia.

Il 1992 minaccia di essere nerissimo: inflazione stabile oltre il 6 per cento, deficit in libera corsa, centinaia di migliaia di nuovi disoccupati. I primi dati di gennaio sono pessimi. E bisognerebbe non dimenticare neppure per un momento che dietro le nude cifre ci sono uomini e donne in carne e ossa. Dilaga l'inquietudine e la paura per il futuro.

Girare l'Italia, di questi tempi, dal profondo Nord al Sud profondo, è una via crucis. Dovunque ci si muove, c'è qualche punto, più o meno acuto, di crisi. L'opinione pubblica segue prevalentemente le vicende, drammaticissime, delle imprese più grandi, dove rischiano il lavoro migliaia di lavoratori alla volta. Ma sono altrettanti quelli che - ad uno, a due, a tre alla volta - tornano a casa dalla piccola e piccolissima industria. Quando si incontrano i lavoratori colpiti dalle crisi - e il Pds lo sta facendo in ogni parte d'Italia - raramente si trovano mossi dall'ira o dalla pura protesta: sono realisti, partono dai dati oggettivi, rivendicano informazioni sicure e tavoli di trattativa. Ma lo scontento è grande, spesso per l'elusività dell'interlocutore imprenditoriale, sempre per l'assoluta evanescenza del potere politico.

**N**on hanno torto, visto che l'esigenza primaria è quella di una nuova politica economica e industriale. Vero banco di prova, insieme alla politica istituzionale, per la prossima legislatura e il governo che verrà. A questo punto, ci sono due Grandi Riforme sul tappeto: economia e istituzioni. Da esse dipenderà la fisionomia del paese e il modo in cui l'Italia entrerà in Europa e nel mondo delle interdipendenze e della competizione globale. E nel frattempo, i prossimi mesi, le prossime settimane? Lo sa anche la Confindustria, che decisa è la qualità, di sistema, d'ambiente e di prodotto. Una azione esclusiva sui costi non sarà risolutiva. Ma la tentazione è forte. Parlo della tentazione di aver mano libera sui licenziamenti e sul salario. Un po' come i ciuchi: abituati ad una strada, ripetono sempre quella. È una strada che nelle condizioni attuali però non porta da nessuna parte, e che va subito sbarrata, anche per aiutare gli industriali a non commettere l'errore.

Per tutte queste ragioni il Pds si è fatto portatore di due pressanti proposte: il prolungamento a tutto il '92 della legge, scaduta il 31 dicembre, che regolava la scala mobile; la modifica della legge 223 sul mercato del lavoro che, per quanto recente, sta avendo effetti per molti versi negativi. La scala mobile. Nell'intesa firmata da sindacati, governo e industriali non c'è scritto né che il punto di maggio non va pagato, né che la scala mobile è morta. Il tema della trattativa, che non ha trovato un punto d'accordo, è quello della riforma della struttura del salario e del meccanismo di indicizzazione. Anche la Cisl sembra aver cambiato idea: bastano, dice, due livelli di contrattazione (nazionale e decentrato), la scala mobile non è indispensabile. Ma come si difenderà il salario e lo stipendio dei meno tutelati, a cominciare dai lavoratori della piccola impresa? E come si vuole impedire che il '92 sia un anno di perdita secca per i lavoratori? E come ci si garantisce un seguito di trattativa ad armi pari? Forse è preferibile non mollare tutta la corda, se non si vuole essere trascinati in mare.

Licenziamenti. La Cgil parla di 200.000 posti a rischio immediato, ma forse la stima è per difetto. Una nuova ristrutturazione è inevitabile e necessaria (ma dovrà essere meno grossolana di quella di dieci anni fa): essa va contrattata e governata. Per questo la legge 223 ha bisogno di modifiche: per allargare il trattamento di disoccupazione speciale, per estendere i benefici anche ai dipendenti delle imprese con meno di 15 addetti, per limitare al massimo il discorso alle «liste di mobilità», che è in sostanza per i più mobilità da lavoro a non lavoro.

C'è anche una terza urgenza: salute e sicurezza sul lavoro. Nel '90 i casi di infortunio denunciati all'Inail sono stati 1.166.382, 9mila in più sull'anno precedente. Nel '91 il governo ha voluto il decreto 227 che peggiora la situazione precedente. Bisogna, come chiede un gran numero di parlamentari, modificarlo. Se si vuole unire le forze, come è necessario, per una democrazia matura ed una economia più avanzata, bisogna - ora, in Italia - cominciare dalla difesa del lavoro. Non è proprio il «fattore umano», come si scrive dappertutto, la risorsa strategica numero uno?

**Intervista a Giovanni Tamburino**  
**L'inquietante conclusione di un magistrato esperto di terrorismo e i dubbi sul caso Moro**

**Licenza d'uccidere per rossi e neri**

**■ PADOVA. Nel settembre 1974, a lei che lo interrogava nell'inchiesta sulla Rosa dei venti, il capo del Sid Vito Miceli disse la famosa e preveggenza frase: adesso non sentirete più parlare dei terroristi neri, ma solo di quegli altri. Eppure qualche giorno prima erano stati arrestati i capi delle Br, Curcio e Franceschini. Come interpretò quella frase e quali riflessioni le ha suscitato nel corso degli anni successivi?**

Terrorismo in provetta. I delitti politici, tra i quali quelli delle Br, negli anni 70 e 80, potevano essere evitati? Probabilmente sì, solo se le indagini sulla Rosa dei venti, di Giovanni Tamburino, non fossero state insabbiate a Roma. «È il delitto politico più grave è il caso Moro», dice Tamburino. Nell'intervista raccontate le scoperte sulla «centrale internazionale» che agiva sull'eversione rossa e su quella nera.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

**Che documenti trovò per arrivare a questa tesi?**

In particolare trovammo un documento molto preciso tra le tante veline classificate dal modello dei servizi segreti su attività dei neri e dei rossi. Era una nota mandata a Dario Zagolin (uno dei personaggi chiave della Rosa dei venti) dal suo referente che parlava di una situazione di concorrenza che si doveva intendere interna alla medesima struttura, tra chi operava nella destra e chi nella sinistra. Nel processo, Zagolin non poté spiegare quale fosse il suo ruolo preciso; perché, sebbene inseguito da mandato di cattura, non fu mai trovato. Per il loro contenuto le carte di Zagolin rinviavano con pochi equivoci a un quadro unico di controllo sul doppio versante del terrorismo, rosso e nero.

**Lei si riferisce alla nota di Op del 1975 sul Centro sperimentale di Roma, la nota che nominava Toni Negri...**

È una descrizione calzante di cose che emergeranno solo dopo qualche anno. Con un anticipo straordinario grande che si può spiegare solo ipotizzando l'esistenza di terminali attivi o infiltrati che operavano nei settori terroristici.

**Dalla sua inchiesta emersero altre tracce che provavano l'interesse di un nucleo di intelligence internazionale sull'eversione di destra e su quella di sinistra?**

Tutto il processo aveva proposto con forza questa ipotesi: un «nucleo occulto» che andava a inserirsi nel mondo dell'eversione. Anzi già allora questa realtà appariva evidente. Un dato di fatto innegabile. Il problema si incentra solamente sul ruolo svolto: se si trattava solo di informatori infiltrati per passare dati o se era qualche cosa di diverso come sembra più verosimile analizzando certe storie. Penso alla formazione stessa di cellule o di alcuni gruppi che servivano a canalizzare energie spontaneamente espresse in quei settori.

**Per cui sono convinto che se ci fosse stata la possibilità di spingere a fondo quella indagine, probabilmente la possibilità di manipolazione e utilizzazione del terrorismo nero e rosso, per finalità politiche, non avrebbe avuto gli effetti che ha avuto. Penso che fatti di sangue gravissimi sarebbero stati evitati. Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, che ha cambiato il corso della storia italiana ed è un evento che ha pochissimi paragoni nella storia degli stati occidentali, è un tipico episodio di terrorismo politicamente produttivo.**

**L'inchiesta quali nodi voleva svelare, quello delle «strutture anomale di comando»; il «gruppo nobile» di cui parlava Roberto Cavallaro?**

Dobbiamo pensare che ci sono stati gruppi che hanno usato il terrorismo e criminalità per ottenere risultati politici? Operavano con i servizi segreti, nei servizi informativi del ministero? La risposta evidente è sì. E l'altra domanda che ci si pone è questa: ma lo stato legale è stato sufficientemente forte per controllare l'azione di queste strutture che hanno operato anche nei gruppi clandestini? Anche qui la risposta è evidente, e ce la danno questi decenni di storia, che dimostrano che lo stato le-

**Insomma se la sua inchiesta non fosse stata insabbiata a Roma, forse si sarebbe potuto far chiarezza su questa strategia occultata che ha insanguinato l'Italia nella seconda parte degli anni Settanta.**

Certo la storia non si fa con i se. Però l'esperienza ci dimostra che quando le indagini giudiziarie affondano realmente - verso la radice dei fenomeni criminali, come effetto immediato si nota una disgregazione della struttura criminale in azione.

gale è debole, ma esistono gerarchie anomale che non sono controllabili, che rispondono soltanto a centri ristretti di potere. Pensiamo alla P2; ma non si tratta solo di questo per capire la doppia gerarchia. Il fenomeno è più ampio.

**Così come Gladio che potrebbe essere solamente un segmento di una struttura più vasta...**

Sicuramente. Ma aggiungerei che Gladio è stata negata cento volte, era ignota ai cittadini, ma anche a qualche governante. Insomma era una struttura di acciaio che percorreva da decenni l'Italia e nessuno sapeva niente. Questo dimostra che in Italia è esistita una centrale di comando che ha operato fuori dal controllo delle istituzioni.

**Esiste un doppio stato secondo lei?**

L'immagine più vicina a quella che ritengo la realtà del fenomeno è quella di uno stato parallelo; anzi di un potere parallelo a quello legale.

**Dalle sue indagini emersero addentellati forti con qualcosa che potremmo chiamare un potere esterno all'Italia.**

Sì. Nel nostro paese è impensabile che potesse esistere una realtà del genere senza collegamenti e coperture esterne. Altrimenti la storia dell'eversione italiana non ci sarebbe stata così come è stata.

**Lei pensa che oggi che è caduto il muro di Berlino, che non esiste più lo scenario internazionale nato da Yalta, si possa pensare a ristabilire delle regole di democrazia o le gerarchie del potere occulte continueranno ad esercitare il loro governo?**

Purtroppo penso che continueranno. Perché credo che lo scenario internazionale sia servito solo da pretesto; e solo per settarismo alcuni - personaggi possono parlare del contesto internazionale per tentare di legittimare quella che è stata la situazione italiana. I rischi di invasione o rivoluzione erano ridicoli, e comunque dovevano essere fronteggiati con le forze armate e con le forze di polizia. In Italia si è scelta invece un'altra strada, ma è stata scelta per ragioni di dominio, per conservare il potere, per eliminare la legittima concorrenza politica. Per concludere userei proprio questa frase: per uccidere la politica.

**Le posizioni del governo-ombra su alcuni dei nodi che affliggono l'università italiana**

LUCIANO GUERZONI\*

**V**engono drammaticamente al pettine, in queste concitate giornate di fine legislatura, alcuni dei nodi del pluridecennale abbandono dell'università italiana. Ancora una volta, a riprova sono gli studenti, che quotidianamente subiscono gli effetti del degrado dei nostri atenei. Questi nodi hanno un nome: autonomia, risorse finanziarie, diritto allo studio, tasse, possibilità di accesso ai corsi universitari.

**Autonomia.** L'attuazione, elusa per oltre quarant'anni, del principio costituzionale di autonomia delle Università è esigenza indilazionabile e irrinunciabile. Purché, finalmente, di autonomia si tratti. La legge in votazione alla Camera, la cosiddetta «legge Ruberti», ancorché riscritta in Parlamento, resta fortemente limitatrice degli spazi di autonomia già riconosciuti con la legge istitutiva del ministero per l'Università (la 168 del 1989). Per questo, nonostante le rilevanti modificazioni conquistate, il nostro giudizio rimane negativo. Confermiamo pertanto la nostra opposizione e la scelta a che le Università, rompendo un'inerzia invero sospetta, si diano finalmente gli statuti di autonomia nel quadro normativo definito dalla legge 168.

**Finanziamenti.** Il finanziamento dell'istruzione universitaria è tema dibattutissimo nell'intera area dei paesi sviluppati. L'Italia destina all'università tra i 2.000-2.500 miliardi annui in meno della media dei paesi Cee. Rispetto a questi ultimi, è come se ogni due-tre anni la voce università - che nel '92 non raggiungerà neppure i 6.000 miliardi - venisse cancellata dal bilancio dello Stato. Come non bastasse, negli ultimi due anni lo stanziamento statale per l'università ha registrato una contrazione, in termini reali, di oltre il 7 per cento. La voragine del debito pubblico va certamente sanata, nell'interesse di tutti. Ma è scandaloso che, mentre si tagliano le risorse per l'istruzione universitaria e per la ricerca - cioè per l'innovazione e lo sviluppo del paese - si continuano a trovare 27.000 miliardi per la spesa militare, migliaia di miliardi per il pozzo senza fondo delle partecipazioni statali - tra cui piemeglia l'Enim-

e per autostrade su cui si consuma ogni giorno, insieme all'eccidio di vite umane, il degrado ambientale e la progressiva paralisi della mobilità delle persone e delle merci. Denunciamo l'irresponsabilità di una politica che, continuando a non assumere la priorità strategica dell'investimento nella risorsa uomo, cioè nella formazione e nella ricerca, priva di futuro le giovani generazioni e impoverisce irrimediabilmente l'Italia di fronte alle sfide di una competizione internazionale sempre più aspra.

**Tasse.** Durante la recente approvazione della nuova legge per il diritto agli studi universitari abbiamo battuto il tentativo, perseguito da una parte della maggioranza (con l'adesione del gruppo verde), di inserirvi una previsione incondizionata di aumento delle tasse universitarie. L'adeguamento delle contribuzioni a carico degli studenti e delle famiglie resta, per parte nostra, subordinato alle seguenti condizioni: a) contestuale incremento del finanziamento pubblico; b) attivazione di misure di razionalizzazione, trasparenza e verifica della spesa, a livello tanto di ministero che di atenei; c) incentivazione degli investimenti in università e ricerca - attualmente risibili - da parte del sistema produttivo; d) parametrizzazione dei maggiori oneri a carico degli studenti alle reali condizioni economiche delle famiglie.

**Decisioni provocatorie.** Siamo solidali con la protesta studentesca contro la provocatoria e dissenata decisione del rettore dell'università «La Sapienza» di Roma di scaricare sugli studenti l'onere del risanamento del disavanzo accumulato dall'ateneo. È a dir poco grottesco che si aumentino a dismisura i contributi di laboratorio e di biblioteca - perché solo su questi possono deliberare gli organi accademici - in un ateneo dove laboratori, biblioteche, spazi di studio e attrezzature per la didattica costituiscono un miraggio per la generalità degli studenti. È a dir poco indecente che i contributi che la legge vuole finalizzati all'erogazione di precisi servizi per gli studenti finiscano ingoiati nel calderone del deficit accumulato dalla più congestionata, più degradata e più ingiugile università dell'intera Europa.

**Le «pistole spararmulte» del sindaco Carraro**

RENATO NICOLINI

**I**l sindaco di Roma, Franco Carraro, dopo averci fatto ridere con la «fluidificazione» del traffico in vicinanza delle centrali di rilevazione come alternativa alle targhe alterne, a rimemorare all'inquinamento, ci riprova con le «pistole spararmulte». In questo caso l'espresione - militaristica come si conviene - non è sua ma dell'assessore alla polizia urbana Piero Meloni. Ma Carraro, Meloni e tutta la giunta del Comune di Roma si erano trovati d'accordo: il male principale del traffico a Roma è la sofferenza psicologica dei vigili, costretti ancora - nell'epoca della tecnologia avanzata - a fare le multe con blocchetto e matita. Meloni aveva girato tutt'Italia in cerca del rimedio: e l'aveva trovato nella città di Isema. La Citec Sud s.r.l. era titolare di un «brevetto londinese» che avrebbe permesso ai vigili di fotografare la targa delle vetture in divieto di sosta, e di incidere contemporaneamente su nastro magnetico il proprio numero di matricola, la località in cui si verifica la trasgressione, il giorno e l'ora. La Citec Sud si impegnava a cedere al Comune di Roma tremila «pistole» in cambio di 78 miliardi garantiti in tre anni. Per Carraro e Meloni, incomparabili manager della finanza pubblica, l'operazione era «a costo zero» per il Comune: perché i 78 miliardi sarebbero stati a carico non del bilancio comunale, ma degli automobilisti multati: previo aumento di 7.200 lire, l'iva compresa, dell'importo di ogni contravvenzione. In base a questa interpretazione, essendo 78 miliardi uguali a zero per il Comune, la delibera è stata approvata dalla giunta, senza che il Consiglio comunale la potesse nemmeno discutere. Fortunatamente, rendere trasparenti i procedimenti amministrativi è ancora qualcosa che le opposizioni, in questo caso il Pds ed i Verdi, possono fare senza il permesso

della giunta. Si è così scoperta che la tecnologicissima Citec Sud non ha una sede, tanto meno personale; e che il Comune avrebbe stretto un contratto così impegnativo con un indirizzo fornito di commercialista ma non per questo meno di copertura. Non solo: ma di quell'indirizzo sarebbe diventato socio d'affari, riconoscendo la Citec Sud una «royalty» del 5% al Comune di Roma sui suoi futuri affari con altri Comuni interessati ad adottare anche loro le «spararmulte». La delibera, contestata dalle opposizioni, è bloccata dal Co.Re.Co. sarà con ogni probabilità revocata dalla giunta. Ma, al punto in cui la questione era arrivata, la revoca non basta. Anche considerando per la giunta di Roma il ridicolo soltanto ordinario amministratori, restano quei 78 miliardi. Un po' troppi per poterne disporre con leggerezza, se si pensa allo stato di disagio estremo delle condizioni di vita a Roma, per chi non è tra i pochi privilegiati. Roma non è razzista, ha detto Carraro dopo la brutale aggressione del Colle Oppio di cui sono rimasti vittime due extracomunitari. Se è ancora così, non è certo per merito del Campidoglio: che agli immigrati della Pantanello ha risposto solo con la botte e la deportazione. La vita democratica di una città non si esaurisce nei suoi affari; ed il sindaco Carraro dovrebbe sforzarsi di capirlo. Se non vuole ascoltare le opposizioni in Consiglio rifletta almeno sull'incontro che ha avuto sabato con il Papa. Con non troppo buon gusto, Carraro ha ricordato a Wojtyła le «cinquanta nuove chiese» che potranno essere costruite a Roma con la legge per Roma capitale. Più laicamente Wojtyła gli ha replicato ricordandogli che i problemi principali di Roma sono il traffico, che sottrae tempo alla vita affettiva e sociale degli individui e delle famiglie, gli sfratti, la mancanza di case. Quasi toccasse al Vescovo fare il discorso del sindaco di Roma.



**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Sesso e famiglia in televisione**

**■ Sesso, amore, famiglia:** la tv ci propone programmi su ogni tema. Per ora ne abbiamo avuto degli assaggi, dopo la de-ustazione avremo il modo di discuterne. Intanto, noi vecchie volpi della stampa femminile stiamo a guardare. Quanto si presta il mezzo televisivo alla divulgazione dei privati sentimenti? È tutto da vedere. Confesso: non ho seguito l'esordio di lezioni d'amore di Giuliano Ferrara e signora. C'era, sul primo canale Rai, la seconda puntata di *Processo di famiglia*, che mi era sembrato efficace nel descrivere certi viluppi di sesso e amore, famiglia e personalità. E proprio pensavo: quanto al racconto, la «storia», riesce a dire rispetto alla discussione del problema, preso a sé. Comunque, finita l'opera di Fabbri, sono passata su Italia 1, con uno po' di sensi di colpa per aver omesso i miei doveri professionali di sesso/sentimentologa. Ho fatto in tempo a intravedere quel signore che, dietro un vetro smigliato, parlava delle sue tendenze sadiche, e così ho saputo che quelle confessioni si chiamano «inserti chiusi». Inserti chiusi? Ma quanti ne ho scritti io dal '68 al '72 (48 suppongo), cioè da quando è stato varato quel mensile di sesso e amore che si chiamava *Due più?* Ricordo: il nostro modello era *Eltern* tedesco che oltre a *Parents* francese avevano iniziato intorno al '66 a divulgare i temi del «privato». Gli editori stranieri avevano puntato, come target, sulla giovane coppia con figli, mentre *Due più*, dopo qualche numero, era stato preso d'assalto da un pubblico giovane (15/25 anni), che all'epoca si tuffava nella libertà sessuale senza sapere nemmeno da che parte si cominciava a nuotare. E così il mensile si è poco per volta adeguato a questo pubblico giovanile, carico di domande. Nel-

mai utile a tanti ragazzi: dopo due anni *Due più* tirava 400.000 copie, con nostro sollievo e soddisfazione dell'editore. E ora Giuliano Ferrara ci viene a dire (nel suo intervento del 23 scorso su questo giornale) che farà di sesso «un problema» e non il «pannicello caldo di uno spazietto sociologico o psicologico». Che sia un problema non c'è dubbio: ma come affrontarlo senza l'ausilio dei sottofondati psicologici e sociologici? Non vorrà tornare indietro, ai tempi in cui si dava al sesso ciò che è del-

l'inserto chiuso *Eltern* aveva messo le questioni scottanti che, alla tedesca, venivano espone nude e crude. E noi, in Italia, avremmo potuto produrre e inserire (la Mondadori ne aveva acquisito i diritti); ma c'erano sembrate davvero troppo sfacciate, esposte com'erano in termini tecnico/voceuristici. Perché non ricominciare dall'inizio, cioè da quella sessualità infantile che la psicanalisi aveva così clamorosamente scoperto e descritto? Con l'aiuto di Freud (e dei suoi valorosi discepoli italiani) partimmo per quel viaggio alla ricerca del sesso che risultò quanto

to ci arrivavano vestitissimi, addirittura impacchettati. E quanto più ci proclamavamo liberati, tanto più antichi mutandoni e perverse magliette si frapponavano tra noi e l'altro, tra noi e noi stessi. A letto si arrivava (e si arriva), con tutto il bagaglio psicologico e sociologico che ci ha formati nel corso di una vita breve o lunga. E non c'è istinto liberatorio capace di spazzar via d'un colpo tutto ciò che famiglia, ambiente sociale e culturale, religione, collocazione geografico/etnica hanno fatto di noi. E non basta: in anni recenti si è pure scoperto che a letto ci arriviamo condizionati dalla cultura di genere, cioè da quell'essere maschio o femmina che ci è stato impresso dalla tradizione, e che abbiamo in parte cambiato, ma certamente non abbastanza per arrivare al reciproco gradimento.

Stesso discorso, mutatis mutandis, si potrebbe fare per «Le ragioni del cuore», inaugurata da Stella Pende sulla seconda rete Rai. Vedete come si fa a lasciarsi così senza rancore e divorziare civilmente non massacrando i figli malcapitati? Una lezione di «bon ton» era la trasmissione. Utile a sapere: ma come affrontare, nel frattempo, i dragli del rancore della gelosia, dello spirito di vendetta, nel senso di abbandono che pervadono quasi sempre entrambi i coniugi in fase di separazione? Certo, si può controllarsi, di fronte ai figli, evitare le scene e le coltellate. Ma occorre, prima di tutto, medicare le ferite, capire e accettare il fallimento di un matrimonio. E a questo servono servizi come «Generi» ancora che Fulvio Scarpato, psicanalista, ha fondato e dirige qui a Milano. Scarpato c'era, in trasmissione, ma è tanto se è riuscito a parlare trenta secondi. Solita storia: perché li chiamano gli «esperti», se poi gli tappano la bocca?

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991